

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 7 AGOSTO.

Se le vittorie degli Ungheresi non producono, e prontamente, l'effetto morale di rinfrancare negli altri popoli d'Europa i magnanimi propositi e ridestare le affievolite speranze, invano si spererebbe in avvenire nell'effetto materiale delle vittorie loro.

Alcuni potrebbero contrapporre a questa nostra assoluta proposizione quell'inconcussa verità, che cioè per la libertà sono gli uni per gli altri i popoli solidarii, e dedurre l'erronea conseguenza che gli Ungheresi devono combattere anche per coloro che vilmente assonnano. Noi ammettiamo la tesi generale della solidarietà dei popoli, ma intendiamo si debba applicare nel solo modo realizzabile. In pratica un popolo è solidario per la libertà e la indipendenza degli altri popoli 1.º facendo trionfare in casa sua gli stessi principii: 2.º impedendo al suo governo di collegarsi con altri che vorrebbero opprimere la libertà, od opporsi al riacquisto dell'indipendenza di altri popoli: 3.º con domestici gloriosi fatti sollevando e sostenendo le speranze, e crescendo forza morale agli altri oppressi combattenti gli interni nemici: 4.º intervenendo anche colla forza materiale, ove da altri si fosse violato o si tentasse di violare il supremo diritto di un popolo, quello di costituirsi. Quanto è infame e vile per un governo l'introdursi in casa altrui per imporre colla forza brutta, e violare la santità del diritto, altrettanto è dovere d'ogni popolo libero l'intervenire per far rispettare nel debole il diritto di tutti. Ciò ha fatto e fa attualmente l'Ungheria, ne di più potrà mai fare per altri anche quando abbia rivendicata la sua indipendenza.

Ma credere che il principio della solidarietà dei popoli si estenda fino al punto che l'uno d'essi debba starsi inoperoso, e come suol dirsi colle mani alla cintola, ed un altro debba venire in vece sua nel paese non suo a combattere per conquistare la libertà e la indipendenza al vile infingardo, questo è ciò che non potrà mai essere. Sperare che un popolo possa ad un altro spensieratamente neghittoso dare libertà vera e duratura indipendenza, è stoltezza: questi sommi beni non è dato di fruirli se non se a chi ha saputo acquistarli a prezzo di sacrifici. La storia ci dice che niuno mai li ha per altri conquistati: la ragione ci dice che niuno mai potrà procacciare il godimento ai neghittosi.

Dopo questa breve digressione che era necessaria per combattere uno dei più belli, ma il più fatal sogno di coloro che, per non far nulla, si accontentano di aspettare la manna, passiamo a provare l'assoluta nostra proposizione, messa a capo di quest'articolo.

O per la rea indolenza degl'altri popoli, l'Ungheria, a petto de'sovrumani sforzi di cui diede e darà non perituri esempj, cade oppressa dal numero dell'orde dei despotti collegati, e sarà una vittima di più del fatale errore di non volersi i popoli credere gl'uni degl'altri solidarii nel vero suo senso, cioè di non sapere combattere una volta uniti e contemporaneamente per la comune loro causa. Napoleone, il gran Capitano, diceva, che la principal scienza di guerra, consiste nel saper portare nel giorno e nel luogo dell'azione un numero di soldati maggiore a quello del nemico. E con ciò si spiega in qual modo da buoni capitani, anche quando non combattono per una giusta causa la quale sola può infondere vero entusiasmo nel soldato, anche quando comandano ad esercito di numero inferiore a quello del nemico, si possano riportare decisive vittorie. Il despotismo ed i popoli sono due eserciti in continua lotta. Quello dei primi è piccolo di numero, imminente è quello dei secondi, eppure i primi escono quasi sempre vincitori dalla lotta ineguale. La ragione di questa dolorosa verità sta in ciò, che i despotti, prima e dopo Napoleone, hanno saputo mettere in pratica quell'arte di guerra. I despotti e loro satelliti reazionarii, qualunque favella essi parlino, sotto qualsiasi cielo essi crescano, nel giorno e nel luogo dell'azione, sanno far convenire

tutte le loro forze; i popoli invece l'uno combatte oggi, l'altro domani. Provino una volta i popoli nell'istesso tempo, e per la medesima causa, schierarsi, come se fossero un solo, sopra tutta la faccia d'Europa e vedranno che essi stanno cento contro a due, vedranno che con un solo o breve combattimento essi possono una volta, e per sempre, annichilire despotti e reazionarii. Oh valga una volta la lunga e dura esperienza dei secoli, e comprata a prezzo di tanto sangue, a farli e dotti e vincitori!

O Dio una volta benedice i santi e magnanimi sacrifici di una Nazione che solo fidando in Dio e nella sua spada vuole esistere, ed allora la vecchia Europa, cioè la reazione, riconoscendo impossibile di domare colla forza dell'armi l'Ungheria, onde evitare che quell'incendio seguiti a divampare e che si estenda, fatta di necessità virtù, acconsentirà che si costituisca quella nazionalità, e riconoscerà quel fatto compiuto, per poterlo poi osteggiare coll'astuzia e coll'inganno. Ove ciò si compisca, e certo avrà il suo compimento perchè colla forza più non si comprime un popolo che come il magiaro sia gagliardamente entrato nelle vie di una vera rivoluzione, e perchè l'Ungheria col suo eroismo ha già saputo meritarsi le simpatie della superba Albione la quale ha calcolato che debba essere in avvenire migliore e più saldo antemurale contro la forza espansiva della Russia il popolo ungherese costituito in nazione, di quello che fosse l'accozzaglia di genti che componevano l'austriaco Impero, che omai anche vincente non potrebbe più svincolarsi dalla sudditanza moscovita al cui piede si è vilmente gittato; ove ciò, noi diciamo, si compisca, come sperare che il popolo ungherese veggendo la generale prostrazione degli altri popoli europei, e dopo questo apparente atto di giustizia dei governi collegati, voglia seguitare in una lotta che diverrebbe impossibile a continuarsi con speranza di successo per chi giace inerte ed avvilito? E volendolo potrebbe ella continuare nell'impari conflitto? Ancoracchè vincitrice non è essa lacera e sanguinosa? Dopo una tale guerra quante piaghe non le restano a rimarginare? Chi potrebbe negare un giusto riposo a chi tanto ha operato? D'altronde se Germania, se Italia si stanno ora inoperose e sconfortate, qual ragione vi sarebbe per isperare in un verace loro ridestarsi in appresso? Se le repubbliche di Francia e di Svizzera non veggono ora, e sono pure patenti, i pericoli che minacciano la loro esistenza; se non provvegono a se al presente che gli spiriti sono ancora desti in molti popoli per natura loro alleati, perchè voler credere che si scuoterebbero quando il sonnifero della diplomazia e della corruzione dei loro governi avesse più oltre operato il mortifero suo effetto? quando la rete della reazione le avesse viemmaggiormente strette da vicino? quando i popoli un'altra volta si fossero addormentati del sonno che dura le lunghe notti delle nazioni, i secoli?

Popoli della conculcata Polonia, dell'assassinata Italia, dell'egoistica Elvezia, della fredda Germania, della stanca Iberia, della loquace Francia, della vecchia Turchia, e dell'asservita Neva, popoli tutti d'Europa che non siete al possesso della vostra Nazionalità o che siete in lotta per la libertà contro ai perfidi vostri governi, se non vi scuotete ora che il cannone Ungarico semina dei cadaveri degli sgherri dei despotti le sue vaste arene, ora che il Danubio rosseggia del servo sangue dei compri soldati dell'assolutismo, ora che l'unghia dei cavalli Magiari calpesta il capo degli oppressori, se non vi scuotete ora, sperate forse di poter sorgere quando la reazione avrà trionfato colla forza del numero contro l'eroismo, od anche quando trionfante l'Ungheresi si riposerà sulla sua conquistata indipendenza, e curerà le onorate sue ferite? Per Dio, non v'illudete; se vi grava il servaggio, se vi sta a cuore l'onore del vostro paese, oggi e non domani è il giorno per insorgere; obbligate a dividersi le orde che tutte sono agglomerate sul suolo ungherese, prendete parte al comune conflitto, ed avrete pari dritto al trionfo ed al riposo. Dal giorno che cesserà il rombo del cannone sulle pianure ungheresi, da quel giorno

principierà la lunga notte dei popoli. Coloro che non avranno saputo provvedere ai propri diritti saranno rinvolti in quella lunga notte. Sento che è tempo s'insorga, si dividano coi prodi Magiari i pericoli, e con loro un giorno si divideranno i trionfi ed il più bello dei premi, la libertà e l'indipendenza.

IL PARLAMENTO

La nazione aspetta dalla sua rappresentanza, molte ed utili cose; e noi speriamo che per quanto le circostanze il consentono, gli eletti del popolo proveranno che ne meritavano la fiducia, e che molte, utili e grandi cose verranno dall'attuale legislatura operate: le quali ci saranno mezzi sicuri ad ottenere lo scopo supremo al quale si volgono i nostri pensieri, le nostre speranze e le opere nostre.

Le circostanze attuali pongono, non v'ha dubbio, ai nostri desideri un limite che non è per ora superabile: ma come avviene al viaggiatore il quale trovando tagliato a picco, per impreveduto scoscendimento il cammino, e volendo pur giungere alla meta, in esso si fa tosto a studiare altro varco, e se par che ritorni sulle orme sue, o faccia ritroso calle, pur tuttavia egli cammina, ed è ogni giorno più presso al termine del suo viaggio, sicchè al fine si vede l'ostacolo dietro le spalle, così avverrà, ne siamo certi, di noi. Noi avevamo percorso ed eraci aperta dinanzi la grande strada: Iddio c'invitava a percorrerla: vi fu tra noi chi sparse il cammino d'ostacoli e di triboli: ci fu forza rallentare il passo: abbiamo esitato a separarci dai troppi impedimenti, e dai zoppicanti: e ad un tratto la via fu tagliata da un abisso preparato sotterra. — Ma che importa? Non è forse ancora in vista la meta? Non vogliamo raggiungerla? — Facciamo dunque di aprirci altra via, se pur non possiamo ristaurare l'antica, e lavoriamo alacramente: nè andrà molto che noi stessi dovremo rimanere meravigliati di trovarci oltre ogni speranza, ravvicinati allo scopo.

Gli stessi uomini a un dipresso, che cordialmente avevano nella precedente legislatura propugnato il grande principio della libertà e della indipendenza italiana, si trovano ora riconvocati: il popolo con quell'ammirabile buon senso col quale ha saputo sempre giudicare gli uomini ed apprezzare gli avvenimenti, seppe discernere i suoi veri amici, e il suo vero interesse. A questi uomini commise di togliere gli ostacoli, di riaprire la via, di far risorgere le speranze, di riordinare le forze della nazione: essi, devono tener sempre l'occhio fisso alla meta, e adoperare quanto hanno di prudenza, di solerzia, d'attività, di senno per riparare gli immensi danni sofferti, e riacquistare il perduto terreno: il popolo li aiuterà della sua potente simpatia, e fra non molto noi ci troveremo più che mai forti: e colla forza, risorgerà la fiducia, e colla fiducia rinasceranno i generosi disegni.

Prudenza, operosità e fermezza: ecco quali sono i caratteri che devono distinguere l'attuale consesso legislativo. Tale il popolo lo desiderava, e tale lo vogliono i tempi. Nè parlando di prudenza intendiamo che sia quella che d'ordinario si usa dagli uomini irresoluti, non aventi una linea fissa di condotta politica, perchè non hanno convinzioni decise, e che si limita a moderare la condotta parlamentare sotto gli influssi delle esigenze di corte, e delle pretese più o meno ingiuste dei ministri, o della diplomazia: ma sibbene della vera prudenza civile, che sente e valuta l'importanza dei fatti, e degli elementi che formano la forza delle nazioni, e li pone in bilancia per determinare i mezzi che devono impiegarsi a render prospera e gloriosa la propria terra: quella prudenza civile che sa scegliere i più sicuri mezzi per sanare nel corpo sociale le piaghe più mortifere, rinvigorire le più deboli membra. Questa è la prudenza degli uomini di Stato e dei legislatori: e questa vogliamo noi. La prudenza di coloro che vanno in traccia di una posizione, di un impiego, d'un portafoglio, insomma la prudenza dell'egoismo, o del timore noi la

vogliamo sbandita, siccome pessima lebbra non che dal parlamento, dalla nazione.

E siccome molto è da fare, molta operosità si richiede nei deputati del popolo e molta ce ne ripromettiamo. Le precedenti legislature non fecero che toccare si può dire quà e là il grande e rovinoso edificio delle nostre leggi. Fu segno di buona volontà e di ottime intenzioni, più che fruttuoso e permanente beneficio al popolo che l'attende, e ne ha d'uopo. Ma oramai, l'anacronismo delle nostre leggi, danneggia le nostre libertà: la riforma legislativa, sarà il più valido appoggio della riforma politica, e chiunque si avvisasse ancora con qualsiasi pretesto di differirla sarebbe colpevole di lesa libertà. Dal canto loro gli eletti del popolo devono o tosto dar mano alla grande impresa: e dove fallisca al suo ufficio il governo, che ne avrebbe più speciale missione, e che avrebbe mezzi di fare le sue proposte più elaborate, provveggano i deputati. Dividano tra loro il grande lavoro, e maturamente ponderate nelle private loro adunanze le diverse gravissime materie, ne facciano soggetto delle loro proposte alla Camera. Così vedrà la nazione che la sua rappresentanza, non è solo custode delle sue libertà, ma solerte ed operosa riparatrice de' suoi danni, e delle lunghe ingiustizie alle quali fu fatta segno dall'assolutismo.

La fermezza nei principii è il carattere che distingue i sinceri e disinteressati apostoli del vero, essenzialmente invariabile, dai seguaci dell'errore, multiforme, e mutevole. Abbandonare i principii della giustizia e del vero, vale lo stesso che sancire tutte le terribili conseguenze dell'errore. Ben possiamo subire con dignitosa rassegnazione la legge che viene imposta colla mostruosa prepotenza che si chiama il diritto del più forte: ma sanzionare l'ingiustizia non possiamo noi, nè il può alcuno senza tradire la santa causa del popolo, o senza vile ipocrisia. Ma gli uomini che difendono gli interessi nazionali non devono mai dipartirsi dalla giustizia e dalla verità. E questo religioso attaccamento ai principii, dettato dall'intimo convincimento che la bandiera del popolo deve conservarsi immacolata, e che solo così facendo riusciremo a vincere gli avversari, a determinare i timidi e i peritosi, a conciliare l'affetto universale, questa fermezza doverosa alla nostra politica fede, farà sì che nelle burrasche parlamentari, i rappresentanti abbiano sempre un faro che loro servirà di guida, e nulla potrà rimuoverli dal diritto cammino.

Come uomini prudenti, operosi, aventi una certa meta i deputati del popolo saranno parchi di parole vane, e fecondi di utili concetti, e badando all'utilità universale passeranno sulle piccole questioni di persona, e saranno uomini politici, nel vero senso della parola. Se non fosse una parola stranamente abusata, diremmo anche che così facendo, saranno nobilmente, fermamente, e utilmente moderati, come già in più d'un caso avvenne in queste prime tornate della camera.

E tanto più insistiamo onde si adotti, come non dubitiamo un siffatto contegno, quanto meno ci sembra che voglia adottarsi dai nostri politici avversari. Il deputato di Mongrando, combattendo l'eligibilità di Bianchi Giovini, ha dimostrato di avere in non cale del pari la giustizia la più patente, che la civiltà parlamentare.

Il marchese d'Azeglio, affrettandosi a votare contro l'ammessibilità dei Lombardi, tutt'affatto indisputabile, ha dato prova di essere altrettanto nullo in politica, quanto valente nella coltura delle arti belle. Le parole di Giacomo Durando che voleva ammissibili al parlamento coloro che fra le molte qualità che rivestono, ne avessero una che li fa ammissibili, quantunque per altre non lo fossero, dimostrarono che la sana logica sarà facilmente calpesta. Senza addurre altri esempi, noi ci limitiamo ad invitare la maggioranza, a persistere nella sua via, e come anche dagli avversari s'impara, noi invitiamo i nostri amici del parlamento ad essere opposti ai sedicenti moderati in fatto di giustizia, di logica, di tatto e di civiltà parlamentare.

Il popolo sotto la più terribile compressione, agitato da mille voci, e mille raggiri ha degnamente compiuto al suo debito, e lo compirà sempre. Speriamo che il parlamento colla prudenza, coll'operosità, colla fermezza saprà soddisfare alla giusta aspettativa della nazione.

LA LEGITTIMA INFLUENZA.

La cosa, per me, più indigesta del mondo è la diplomazia. Alcuni l'hanno detta una scienza, altri forse meno impropriamente un'arte, io per me la definisco, un'invenzione diabolica. E come spero, anzi credo che l'influenza del diavolo in questo mondo sablunare o tosto o tardi deve cessare, così credo

anche che o tosto o tardi la diplomazia, emanazione che è del diavolo, darà i tratti.

Ma da essere un bel vivere allora! Ciascun popolo a casa sua farà quello che gli parrà e piacerà; vorrà rispettati i suoi diritti, e per ciò stesso rispetterà quelli degli altri; l'equilibrio non darà più da pensare perchè l'un popolo non pretenderà di pesare più dell'altro; non più protocolli, quei repertorii, cioè, di bugie e di frodi con che i governi cercano d'ingannarsi a vicenda; non più distinzioni di grandi e piccole potenze, che vale dire di potenze, e non potenze, di nazioni, e non nazioni; poichè, che cosa mai può fare una piccola potenza in faccia ad una grande potenza? quel che la pecora in faccia al lupo; temere e tremare che da un momento all'altro il lupo se la divori; non più ecc. ecc.

Pensando a quell'epoca fortunata io gongolo di gioia, e vado ripetendo: ha da essere un bel vivere allora!

Ma ah! che una voce troppo nota, mi dice all'orecchio: sono illusioni; tu poveraccio ti pascoli di illusioni, e intanto... Ah pur troppo lo so e lo sento! intanto la diplomazia vive e seguita a tribolarci lo stomaco.

E a voi, miei buoni Lettori, non la vi fa l'istesso effetto a voi? Gli è forse perchè non ci avete mai pensato. Provatevi a pensarci sopra un momento.

E giacchè a proposito del diavolo mi venne proferta la parola *influenza*, parola diplomatica per eccellenza, ditemi un po': quando sentite la signora Russia a dire che vuol mantenere la sua legittima influenza sulla Turchia, e le signore Inghilterra, Francia, ed Austria che vogliono mantenere la loro legittima influenza in Italia, non vi sentite rimescolare la bile, ribollire il sangue, e venire alle mani un tal quale prurito di menarle a dritto e a rovescio? È l'effetto che provo io; e non potendo menare le mani meno la lingua.

Ma in fin de' conti, signore Potenze, che cosa intendete voi di dire *non questa* vostra legittima influenza? che, cioè, volete immischiarvi degli affari e dei fatti nostri, che volete conoscerli, maneggiarli, dirigerli.

Che te ne pare, Lettor mio? È proprio come se il tuo vicino, perchè ha un bel palazzo, e campi, e vigne, e cavalli, e caprozze volesse venire a ficcare il naso in casa tua; e vedere che cosa bolle nella tua pentola, e dar dei pareri a tua moglie, e dirti: fa questo, fa quest'altro... Farò quel che vorrò io, o pezza d'asino vestito da signore; qui comando io e non ci comanda nessun altro.

Bravo! È così che si risponde a certi ficeanasi, e si prendono pel braccio, e si mettono fuori della porta.

Se chiamati in certi momenti critici venissero ad aiutarvi dell'opera, e del consiglio, oh allora si che sarebbero i ben venuti, e la loro influenza potrebbe dirsi legittima, ma fuori quella del beneficio tutt'altra influenza non solo non è legittima, ma cessa di essere influenza, e diventa superchieria, e prepotenza.

Ah ah! sei andato nelle furie, Lettor mio; e si che non t'ho detto ancora tutto.

Non solo le signore influenti potenze vogliono sapere i fatti nostri, e dirigerli: vogliono qualcosa di più. Hanno bisogno di denari, e noi dobbiamo dare denari; hanno bisogno di eserciti, e noi dobbiamo fornire eserciti; il nostro commercio sia tributario al loro commercio, le nostre industrie alle loro industrie; abbiamo gli occhi ma non dobbiamo vedere, abbiamo le mani e i piedi ma non dobbiamo nè operare nè camminare, abbiamo l'anima ma non per pensare; son d'essi che vedono, e pensano e operano per noi, e guai se ci moviamo, o anche solo accenniamo di volerli muovere; siamo faziosi, siamo ribelli, e ci mitragliano come di santa ragione. Allora magri, sputati, laceri, sanguinosi, e già s'intende, incatenati ci presentiamo tremebondi innanzi al trono delle signore potenze, a quel trono cui fanno base i cadaveri de' nostri fratelli, e lo ringraziamo perchè nella loro bontà infinita, ci abbiano lasciati ancora in vita, e le preghiamo che vogliono continuare ad aiutarci colla loro potente parola.

Oh questo poi è troppo! Ma come si fa a tollerare tanta ignominia? E appunto quello ch'io non so.

Il mondo è pieno zeppo di controsensi, e di assurdi, cominciando dal Papa-re e venendo fino all'ultimo sagrestano, e dall'Imperator delle Russie, il cui solo nome fa tremare le vene e i polsi, sino a me povero scrittore che pretendo esercitare la mia parte d'influenza con quattro chiacchiere. Di tutti questi assurdi e della tenacissima loro vitalità si può dare qualche spiegazione, ma l'assurdo per me inesplicabile, ributtante, mostruoso, l'assurdo degli assurdi è quello d'una Nazione che piega il collo al giogo impostole da un'altra Nazione.

Si una Nazione di 25 milioni, i quali hanno pure

tutti mani e braccia, testa e cuore come gli Inglesi i Francesi gli Austriaci, una Nazione dico che si lasci spogliare, dissanguare, incatenare, trascinare come il buc che non conosce le sue forze, è una mostruosità inesplicabile; questa nazione non è soltanto avvilita, svergognata, abbruttita; è annichilita.

E questa Nazione siamo noi? Dio santissimo! e tu lo vedi e lo soffri? Ma quale delitto ci meritò un castigo così tremendo?

Là là, finiamola; se no ho cominciato per ridere e finisco per piangere.

Oh il tempo di ridere chi sa quando verrà per noi quando vorrete voi; quando cioè avrete imparato a ricevere a schioppellate tutti coloro che vengono in casa vostra per esercitarvi la loro legittima influenza.

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XII.

- Discepolo** A chi dobbiamo noi il beneficio di quelle libertà, sebben non complete, di cui godiamo?
- Maestro** Essendo desse frutto del Cristianesimo, dobbiamo riconoscere da Cristo un tanto beneficio, aspettando con fiducia il compimento delle sue grazie.
- Difatti** S. Paolo nelle sue lettere ai Galati dice chiaramente: *Noi dobbiamo a G. Cristo la nostra libertà.* — *Noi siamo figliuoli non già della schiava, ma della donna libera; e Cristo fu il nostro liberatore.*
- D.** Se adunque Gesù Cristo ci diede la libertà, non abbiamo noi il diritto di conservarla?
- M.** Non solo ne abbiamo il diritto, ma anche il dovere. E difatti Iddio ispirava i suoi profeti, e di quando in quando suscitava qualche sommo condottiero pieno del suo spirito, che in nome di Dio si metteva alla testa del popolo, che insorgeva contro gli oppressori, combatteva le sante battaglie di Dio e del popolo, e quando il popolo aveva fiducia in Dio e ne' suoi condottieri, ed era costante nelle avversità con cui era provato, riacquistava la sua libertà.
- D.** Ma come provate che siamo obbligati a conservare le libertà acquistate?
- M.** S. Paolo così scriveva ai Corinti: *Voi foste ricomprati ad un prezzo grandissimo; dunque non rendetevi più schiavi degli uomini.* — *Voi non avete punto ricevuto lo spirito di servaggio, ma quello dell'adozione divina, questo spirito ci rende testimonianza che noi tutti siamo figliuoli di Dio e coeredi di Cristo.*
- D.** L'apostolo non poteva inculcare più chiaramente l'obbligo che hanno i Cristiani di conservare la libertà, che hanno ricevuta da Cristo. Ma i Cristiani che per indolenza, per le loro discordie, per accidia, per mancanza di buon volere, insomma per propria colpa, se la lasciano togliere, commettono essi qualche peccato?
- M.** Certamente: una volta al possesso d'una libertà conforme ai principii del Cristianesimo, è nostro obbligo di saperla conservare; e mostreremo di non apprezzarne i benefici, e saremmo ingrati verso Cristo, commetteremo insomma un vero peccato, qualora la perdessimo per nostra colpa.
- D.** Ma e i Francesi che dopo aver proclamati gli evangelici principii di libertà, fraternità e uguaglianza, li hanno solennemente rinnegati col fatto nell'istesso anno?
- M.** Il loro peccato avanti Dio e avanti gli uomini è inescusabile; essi non hanno ascoltato i precetti dell'Apostolo, che ammoniva i Galati in questo modo: *Guardatevi bene, per non ricadere sotto il giogo d'una novella servitù!* Essi hanno sacrificati i Romani che si dichiaravano, e dimostrarono di essere veramente, loro fratelli; ma Iddio è giusto, e la minaccia di S. Paolo non fu pronunziata invano.
- D.** Voi dite che Iddio è giusto, ma intanto i Romani sono vinti, e sono vincitori i francesi?
- M.** Iddio ride de' vani sforzi delle così dette potenze della terra. Dio permette qualche volta il trionfo della forza materiale sul diritto e sulla giustizia, col fine di provare, ammaestrare, e rigenerare popoli e nazioni. Dio volle insegnare agli italiani ad essere costanti e forti nelle avversità; volle castigare la loro mollezza; volle renderli forti e coraggiosi coll'esperienza delle sconfitte materiali; vuole che conoscano il prezzo della libertà ed indipendenza; ed affinché imparino ad apprezzarla, vuole che molto tempo e molta fatica impieghino per farne acquisto. Cosicché il trionfo della forza brutale in Roma sarà la salute d'Italia; io ne ho ferma fiducia: se gli Italiani saranno costanti, se i Romani continueranno nella loro esemplare e dignitosa fermezza, l'Italia è alla vigilia della sua vittoria. Iddio non abbandona i popoli che lo servono, e non vorrà certamente tollerare per molti anni l'insultante trionfo de' novelli Farisei.
- D.** E perchè chiamate farisei i francesi?
- M.** Perchè dicono di recare agli italiani libertà, ed invece ci portano le catene: e non solo i francesi meritano il titolo di farisei, ma più ancora lo meritano colui e coloro che li hanno mandati. Pio IX e i cardinali meritano anzi peggio, e Iddio... oh Iddio è giusto!
- D.** Ma non temete di bestemmiare?
- M.** Bestemmiare? Ma sapete chi bestemmia? bestemmia chi dice che il rappresentante e il Vicario di Cristo in terra può far bombardare, fucilare e scannare quel popolo o quell'eterna città, che fu rispettata da un Attila alle preghiere di un suo predecessore. Bestemmia chi dice che il pontefice cristiano non possa sussistere libero senza un trono temporale. Bestem-

ma chi dice che un papa co' suoi cardinali possa, senza rinnegare la fede, congiurare insieme con quei principi coalizzati della terra, i quali convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum ejus, onde togliere dal mondo il simbolo divino del cristianesimo, la libertà, l'uguaglianza, la fraternità, per le quali Cristo è morto in sulla croce.

D. Ma voi mi parlate in guisa, che mi fate temere per la religione; giacchè la vedo non poco compromessa da quegli stessi che meglio dovrebbero propugnarla.

M. O uomo di poca fede! La religione di Cristo è invincibile e trionferà; Mancheranno il cielo e la terra, ma Iddio non mancherà alle sue promesse. Che importa se papi, cardinali, e prelati, in luogo della mansuetudine ed umiltà del loro maestro, fanno pompa di un'ambizione e superbia degna di Lucifero? Che importa se la loro seta dell'oro fa tanto contrasto col' a povertà del Nazareno? Che importa se lo scettro, il triregno e la porpora, sono succeduti alla corona di spine ed alla semplice veste del buon pastore? Che importa, se gli obbligati a dar esempio nel sopportare avversità e persecuzioni, son diventati essi gli implacabili nemici, e atroci persecutori dei loro figliuoli medesimi? non per questo la religione di Cristo cesserà di sussistere ed allargarsi e regnare nel mondo. Pei colpevoli vi ha la giustizia di Dio, come vi sono le infallibili promesse di Cristo per gli innocenti.

D. Oh provvidenza eterna! salva l'Europa e il mondo intero dal dispotismo anticristiano! salvalo, e suscita nell'Italia qualche tuo ispirato e condottiero, che la guidi al sicuro possesso della libertà, uguaglianza e fraternità!

IL PRESTITO DEL SIGNOR NIGRA

Tutti omai sanno che il signor Banchiere Nigra Ministro delle finanze non poteva onestamente e legalmente usare della facoltà concessa dal Parlamento al suo antecessore per contrarre un prestito di 50 milioni. Un atto del Parlamento non sanzionato dal Principe prima di sciogliere la Camera era come non avvenuto; ed il signor Nigra ciò non ostante se ne valse. Ezzo era un atto di fiducia concesso al suo antecessore come membro del Ministero democratico; ed il signor Nigra che non poteva vantare la fiducia della nazione ciò non ostante se ne valse. La facoltà aveva per motivo la necessità di far provvedimenti per la guerra; ed il signor Nigra se ne valse dopo che questo motivo più non esisteva. Essa era limitata a due mesi, ed il signor Nigra se ne valse ciò non ostante assai dopo. Essa riguardava tassativamente un prestito all'estero, ed il signor Nigra se ne valse per l'interno.

Il profondo sprezzo delle leggi che manifesta l'atto del signor Nigra è di pessimo esempio, e non può non attenuare sommamente il rispetto loro dovuto.

Contraendo poi un prestito nell'interno piuttostochè all'estero privò il paese di 50 milioni che nelle sue attuali strettezze potevano riuscire utilissimi, quantunque le finanze dovessero pagarne l'interesse, nella stessa maniera che un individuo stretto dal bisogno trova utile aumentare i suoi capitali con un mutuo tuttochè debba pagare degli interessi.

Il signor Nigra privò inoltre in questo modo lo stato di un saldo appoggio dello straniero di cui in questi momenti tanto abbisogna e ne rovina il credito con pubblico e privato danno.

Egli è infatti indubitabile che ove l'imprestito si fosse fatto per es. in Inghilterra od in Francia, quegli onnipotenti capitalisti avrebbero potuto influire sulla politica del loro governo a nostro riguardo; che una pace a condizioni ragionevoli sarebbe stata più probabile, e che perciò nel mentre si sarebbe salvato almeno in parte l'onore nazionale, il credito pubblico col minor aggravio delle nostre finanze si sarebbe più facilmente mantenuto.

Ma quali motivi consigliarono il signor Nigra nel suo inconcepibile procedere? Quali motivi lo spinsero a provvedimenti che non lo esimono dal sospetto di fini meno onesti?

Speriamo che la Camera vorrà prontamente conoscerli, e che gli chiederà conto severo del suo operato.

DELL'IMPOSTA PROGRESSIVA

Si è già disputato in Piemonte sull'imposta progressiva, e vi fu chi si sentì tutto rabbrivire al solo suono di questa parola, e si fece a gridare al comunismo facendo in questa, come in altre occasioni, uno strano abuso di questo nome. Il Conte Revel ed il Conte Cavour furono del bel numero; tuttavia il primo non esitò ad adottare questo sistema nella legge del prestito obbligatorio, ed il secondo non mancò di applaudire a piena gola. È vero che la progressione ebbe in quella legge un limite, e cessò là dove cominciavano ad essere colpite le grandi fortune; ma si comprende il perchè: eravi in ciò una ragione di partito, un po' di cicero pro domo sua, che ha nulla a che fare col sistema in se stesso.

Lo stesso Parlamento inglese, che non può essere paupto sospetto di comunismo, adottò da assai tempo il medesimo sistema riguardo alla tassa sui domestici, e

molte scritture gravissimi sono pure dello stesso avviso. Importa adunque che il giornalismo discuta più a fondo siffatta questione onde si venga a conoscere la verità; e noi intanto crediamo far cosa grata ad alcuni nostri lettori iniziandoli nella questione colle seguenti parole del celebre G. B. Say.

«È egli necessario che l'imposta sia in esatta proporzione colla rendita? Ciò sembra equo; imperocchè il servizio reso dallo Stato al contribuente è tanto più importante, quanto è maggiore la rendita di questo. Questo principio si opporrebbe a qualunque imposta progressiva, ossia a qualunque imposta la quale aumentasse proporzionalmente tanto più, quanto il contribuente è più ricco.

Per altra parte una contribuzione semplicemente proporzionale non è ella forse più onerosa per il povero che per il ricco? Colui che non produce che la quantità di pane che gli è necessaria per alimentare la sua famiglia deve esso contribuire esattamente nella stessa proporzione di chi in grazia de' suoi distinti talenti o delle sue vaste possessioni non solo procura alla sua famiglia i più ricreati godimenti, ma ingrossa annualmente la sua fortuna?

Non trovate voi forse in questa pretesa qualche cosa che urta coll'equità? Tuttavia al tempo della rivoluzione francese dello scorso secolo diversi scrittori, e specialmente quelli che esercitavano un'influenza sulle decisioni delle assemblee legislative concepirono una grande avversione per l'imposta progressiva. Essa venne considerata come un motivo di scoraggiamento per ogni aumento di fortuna e per conseguenza per ogni genere di perfezionamento. Essa venne rappresentata come un premio all'indolenza, alla poltroneria, giacchè essa punirebbe per così dire il buon successo delle imprese. Jollivet provò in un suo scritto, che non imponendo una rendita di 100 franchi, ma facendo pagare il 40 per 100, ad una rendita di fr. 200, l'11 a quella di fr. 500, il 12 a quella di 400, e così via, si arriverebbe ben tosto ad una rendita, che pagherebbe 100 per 100, vale a dire ad un'imposta che assorbirebbe il totale della rendita; ciò che sarebbe ancora più ingiusto.

Ma questo onorevole autore non pensava che vi erano più sorta di progressione, e che l'avvenne di quelle, che non mai toglierebbero che una piccola parte della rendita; la progressione per es. che venisse regolata non sulla rendita totale, ma solamente sull'aumento di essa. Una porzione di questo aumento non lo colpirebbe giammai per intero.

In secondo luogo poi l'imposta progressiva non potrebbe aver luogo che per l'imposta diretta; egli è impossibile lo applicarla alla indiretta, come quella delle dogane ed a quella che si paga sulle consumazioni. L'imposta sulle consumazioni è necessariamente proporzionata alla quantità delle merci consumate; ora siccome questa quantità non può esser in proporzione delle fortune di ciascuno, ne segue che questo genere di imposta, che è il principale nei paesi molto gravati, cade tanto più sui contribuenti quanto essi sono meno ricchi. Egli è questo un gran difetto delle contribuzioni indirette, il quale non sarebbe giustamente, ma solo in parte riparato da una progressione crescente nell'imposta diretta.

Si obietto che se l'imposta diretta è in proporzione tanto più elevata, quanto è maggiore la proprietà che ne è colpita, si viene ad eccitare i proprietari a dividere le loro terre, a disperdere, a nascondere le loro proprietà. Questi inconvenienti spariscono nella pratica, specialmente quando la progressione è moderata. Che l'imposta sia progressiva, o semplicemente proporzionale l'interesse del contribuente è di nascondere la sua proprietà; se l'imposta progressiva offre un leggiero motivo per frazionare la proprietà, altri più possenti motivi tendono a conservare le grandi tenute, e perfino a maggiormente concentrare le proprietà.

Le altre obiezioni elevate contro la imposta progressiva hanno ancora minor fondamento di queste; Montesquieu (1) l'adotta pienamente come la sola consigliata dall'equità, ed Adamo Smith, il quale aveva delle idee ancor più giuste sui veri interessi della società, l'approva egualmente (2).

(1) Esprit des lois lib. 3, cap. 7.

(2) Richesses des nations lib. 5, cap. 2.

UNA COLONIA IN SARDEGNA

Ieri dovevano qui arrivare da Alessandria 400 Lombardi scortati e diretti alla volta della Lombardia. Poveri Lombardi!

Non sembra possibile che il Piemonte gli abbandoni a discrezione del nemico. Il suo interesse, il suo onore, il rispetto all'umanità condanna altamente il suo procedere. Se il governo non vuole tenerli come soldati, o se essi non vogliono vestire una divisa stata disonorata, perchè non dargli ricetto come concittadini (giacchè il sono tuttavia) o come italiani? Ezzo avrebbe il mezzo di provveder loro, e di togliersi ad un tempo ogni più leggiero timore, ogni più piccolo scrupolo; e questo mezzo ci sembra consistere nel fare di loro una o più colonie in Sardegna. Anzi in esse si dovrebbero accogliere non solo i Lombardo-Veneti, ma tutti gli Italiani che la perversità del loro governo costringe ad emigrare, e che il turpe egoismo delle altre potenze respinge dai loro confini.

Un tale provvedimento produrrebbe immensi vantaggi. L'onore nazionale sarebbe salvo almeno in parte, ed il Piemonte potrebbe riacquistare le simpatie di tutta l'Italia che ha si vergognosamente perdute. Ezzo attirerebbe in quell'isola industria e ragguardevoli capitali, e metterebbe in azione immensi elementi di prosperità che ora giacciono inerti. Una parte degli operai che ora stanno oziosi in Piemonte, muratori, falegnami,

fabbricanti ecc. troverebbe colà lavoro per qualche tempo. Finalmente lo spirito di quella popolazione Sarda migliorerebbe prontamente, e nell'uniformità di pensieri e di costumi sorgerebbero più saldi vincoli col Piemonte.

Noi qui non facciamo che accennare, ma siamo certi che riflettendo si troverà, che questo pensiero non solo è attuabile, ma di somma utilità presente e futura.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata del 6 agosto.

Nessuno potrà certamente opporre alla Camera di non appattare nelle discussioni tutta la calma e tutta la freddezza che da tante parti viene raccomandata a' suoi membri. Le discussioni della scorsa settimana, e più che tutt'altre la discussione d'oggi, ne porge la prova più incontestabile.

L'elezione di S. Remo era irregolare per mancanza di forme nella costituzione dell'ufficio definitivo, e la Camera volendo far atto pel quale fosse mantenuta l'osservanza razionale delle forme, che intolano gli atti politici la dichiarò nulla. Molte cose possono lasciarsi passare quando la vita costituzionale, e le abitudini della vita politica sono affatto nuove: ma quanto più andiamo facendoci pratici, tanto più dobbiamo essere esatti osservatori delle forme legali nelle elezioni. Ciò sia di norma ai collegi che sono chiamati a nuove elezioni.

In parecchie delle elezioni precedenti s'ebbe notizia dei maneggi non pochi, e riprovevoli che si praticarono nelle ultime elezioni. Venne il caso del Collegio di Cuorné, prima diviso in due sezioni, poi riunito in una sola, sicchè dei mandamenti prima divisi pochissimi elettori votarono. Aveva questa elezione anche un difetto di forma, in contravvenzione all'art. 85 della legge elettorale, articolo che differisce nel testo italiano dal testo francese osservato in Savoia. La Camera validò l'elezione, e certo il ministro dell'interno ha motivo di esser pago di questo.

La maggioranza della Camera convalidando l'elezione del collegio di Cuorné dimostrò che dalli uomini onesti si porta fino allo scrupolo la delicatezza, quando si tratta di cosa che riguarda i propri avversari. Il ministro della pubblica istruzione che difendeva l'elezione del suo collega con foga di eloquenza, portò sul terreno del diritto, della grammatica e della storia l'incalzante oppositore signor Brofferio, il quale mostrandosi versato e preparato su qualsiasi materia, sostenne la chiara sua fama di elegante, e versato oratore, fama che in questa medesima tornata doveva superare, sostenendo con forte convinzione, facundia o logica pari l'ammissione al parlamento del Deputato Costantino Reta. Se il voto della Camera a petto delle ragioni dell'eloquente oratore convalidava l'elezione del cavaliere Pinelli, fu, noi lo ripetiamo, per una delicatezza portata allo scrupolo.

Fu discussa l'elezione del collegio di Biella, e noi abbiamo avuto un'altra occasione di sentire il peso oratorio del deputato di Mongrando, il quale (quantunque avesse avuto diversi giorni per istudiarlo e scrivere la sua orazione) impugnandola disse molte inutili cose, ed ebbe la solita fortuna di destar gli sbadigli, e quei cari rumori che esprimono così bene l'impazienza dell'assemblea, la quale approvò l'elezione.

Venne infine in discussione l'elezione di Costantino Reta, sulla quale da alcuni giorni gli animi erano in una certa agitazione, e circa la quale correvano voci ridevolmente minacciose.

Eppure il caso, a nostro avviso poteva assai difficilmente condursi, in una discussione di buona fede, sopra terreno pericoloso, come da taluno temevasi. Sulla validità dell'elezione non v'era dubbio: l'inquisizione aperta contro un cittadino non è motivo d'ineleggibilità e sopra non poteva esservi, come non vi fu, contrasto. La questione era sull'ammissibilità, in quanto che una sentenza benchè contumaciale, tuttavia proferita da un magistrato legalmente costituito, aveva sospeso il godimento dei diritti civili dell'eletto di Santhià. E Costantino Reta ammissibile mentre non gode i diritti civili a fronte dell'articolo 40 dello Statuto, che vieta l'ammissione alla Camera di chi non gode i diritti civili e politici?

— E potrebbe la sentenza del magistrato di Genova, ritenersi valida, essendo emanata come sta scritta per crimine di alto tradimento, del quale a termini dell'articolo 56 dello Statuto può solo giudicare il Senato costituito in alta Corte di Giustizia? — E non potrà la Camera a termini dell'articolo 60 della Costituzione, che le dà il diritto di giudicare sulla validità dei titoli d'ammissione, giudicare sull'efficacia di una sentenza pronunziata contro uno de' suoi membri?

Tale era la questione, nella quale l'avvocato Brofferio, fece prova come abbiamo notato della sua singolare valentia nell'arte del dire. Interrotto nella sua orazione da una proposta di sospensione, e prevenuto poscia dal ministro di grazia e giustizia che con lungo discorso, e lo dobbiam dire non poco zoppicante nella logica, sostenne l'inammissibilità dell'eletto, e la validità del giudicato, l'avvocato Brofferio ripigliando il discorso sostenne con felice del pari che misurato discorso la sua tesi, e seppe infiorare il suo dire con qualche opportuna frecciata alla gran nazione. — Rattazzi combattè egli pure gli argomenti del guardasigilli, circa la validità del giudicato, e in parte quelli di Brofferio circa l'ammissibilità assoluta, e ponendo la questione sopra il terreno della più rigorosa legalità, e del rispetto al potere giudiziario, propose validarsi l'elezione, ma non potersi ammettere l'eletto comechè percorso da sentenza che lo priva dei diritti civili. La quale opinione opportunamente formulata colle parole — stando gli effetti della sentenza contumaciale — fu approvata dalla Camera.

REGOLAMENTI MUNICIPALI

Comunque sia desiderabile che vi sia uniformità nella legislazione, e tutte le cose e le persone siano regolate da una legge generale, tuttavia siccome nelle leggi si deve mirare alla bontà relativa, ne consegue che il legislatore dovette lasciare ai municipii la cura di provvedere, sotto la sua dipendenza, con particolari regolamenti a certi loro bisogni che per le particolari circostanze variano da luogo a luogo.

Fa d'uopo però che questi regolamenti, tuttochè varii secondo i luoghi, siano tutti informati da uno spirito il quale cospiri coll'interesse generale della società, e si immedesimi nelle viste della stessa. Quanto ciò importa è facile il comprenderlo, imperocchè questi regolamenti limitano più o meno il dritto di proprietà e la libertà del lavoro, dal cui esercizio dipende il benessere sociale.

Tuttavia per poco che si esaminino i regolamenti finora sanzionati, si vedrà quanto essi siano peccanti.

Sarebbe utile che il governo preparasse per mezzo di apposita commissione un'istruzione la quale indicasse e svolgesse i principii generali da cui dovrebbero essere informati questi regolamenti, col che renderebbe poi anche assai più agevole l'opera a chi spetta lo approvarli. Ma converrebbe per altro che questa istruzione non vincolasse in alcun modo nè diretto nè indiretto i comuni, ma servisse solo di consiglio, affinché in questo modo non si venga a togliere il mezzo di provvedimenti consigliati dalle circostanze particolari al luogo e non venga chiusa la via a progressivi miglioramenti che possono introdursi in questa materia coll'aiuto dei lumi degli amministratori locali. Così per esempio quando veggiamo dalla legge stabilita la norma indeclinabile che determina le materie su cui debbono o possono gravitare i dazi di consumo, ci sembra che con essa sia tolto non solo ai comuni il mezzo di imporre altri oggetti di consumo con minore agravo della privata e pubblica ricchezza, ma sia pur chiusa la via ai comuni di trasportare i dazi sopra altre materie secondo altri principii che il progresso della scienza economica, la diversità dei principii politici dominanti possano consigliare.

Supponiamo per es. che ora si venga a comprendere che il dazio di consumo sulle bevande, e sugli oggetti di primissima necessità è non solo ingiusto, ma anche dannoso alla pubblica ricchezza, e che la giustizia e l'utile pubblico consiglino invece di tassare alcuni manufatti; la legge vi si oppone, epperò questo miglioramento non potrà introdursi nel sistema daziario finchè essa non sia modificata, lochè quando sia per avvenire non si saprebbe comprendere.

Così sarebbe di qualunque altro miglioramento a cui si apponesse un'istruzione ministeriale che intendesse di stabilire norme indeclinabili da osservarsi nei regolamenti che i comuni debbono sottoporre all'approvazione dell'autorità amministrativa.

COSE MUNICIPALI.

Passaggio della Strada Ferrata per Casale e Vercelli.

Allorquando si trattava di stabilire il punto, nel quale la strada ferrata da Genova al Lago Maggiore avrebbe dovuto varcare il Po, sembrava ai Casalesi che si sarebbero dovute preferire le vicinanze di questa Città piuttosto che quelle di Valenza.

A ciò consigliava il servizio della giustizia, specialmente della criminale dopo l'introduzione dei pubblici dibattimenti; a ciò l'economia della spesa e la sicurezza del passaggio sul Po in queste vicinanze, a ciò il maggior alimento che poteva ottenere la strada da una popolazione più fitta, più mobile, e da un cambio più attivo dei prodotti; imperocchè una maggiore agevolezza nel trasporto dei vini della provincia avrebbe prodotto un maggior loro smercio, e determinato i coltivatori della vite ad attenersi maggiormente a questa coltura per fare quindi il cambio coi cereali delle altre provincie. Si aggiunge che il territorio di Casale e le sue vicinanze contengono un'immensa quantità di calee e di gesso di cui si fa già un notevole smercio fuori di provincia sia per costruzione, sia per l'agricoltura, e che questo smercio verrà enormemente aumentandosi di mano in mano che diminuiranno le spese di trasporto e si verrà a conoscere l'importanza dell'impiego di queste sostanze nell'agricoltura.

Malgrado però queste considerazioni la speranza dei Casalesi andò fallita, e la linea per Valenza venne prescelta senza neppure fare i studi comparativi per Casale.

Invano il Municipio diede in seguito rappresentanze per la formazione di questi studi offrendo di sottostare alle relative spese. Invano il consiglio provinciale, il consiglio divisionale unitamente a quelli di Vercelli e di Novara assecondarono con apposite deliberazioni queste rappresentanze. Il Governo non si degnò di rispondere. Erano allora i tempi in cui si governava paternamente.

Quante difficoltà siano nate poscia nell'esecuzione, nessuno l'ignora; quindi, ora che sono alcuni po' mutati i tempi, il Consiglio Divisionale di Vercelli nella seduta del 21 giugno scorso prese la seguente deliberazione: —

« Il Consiglio sentita apposita relazione precedentemente ordinata relativamente alla strada ferrata da Genova al Lago Maggiore passando per Lomellina, ad unanimità delibera di rappresentare al Governo, che prima del ricominciamento delle per ora sospese opere si autorizzino studi relativi alla linea per Casale e Vercelli, studi per lo passato sempre inesorabilmente respinti. »

Malgrado questa deliberazione noi dubitiamo dell'arrendevolezza del Governo. L'amor proprio delle persone

dell'arte che si trova compromesso può esserne un grave ostacolo, e d'altronde Casale ha troppe colpe agli occhi degli attuali governanti, che non sono il prototipo dell'uomo evangelico, per poter sperare di ottenere finalmente ascolto.

Noi quindi consigliamo ai Casalesi di appoggiare quella deliberazione con una pronta petizione alla Camera. Il nostro Deputato, i nostri concittadini Deputati sapranno sostenere avanti la Camera le nostre ragioni, ed il Ministero, qualunque esso sia, non potrà allora esimersi dal darci ascolto ed ordinare prontamente questi studi.

È da desiderarsi che i bravi Vercellesi facciano altrettanto.

Ben di buon grado inseriamo nel nostro giornale la graziosa lettera che il signor Cavalli ci invia in risposta a quanto ci credemmo in dovere di dire nel nostro N.º 60.

Crediamo inutile aggiungere raccomandazioni. La cortese lettera palesa abbastanza la gentilezza dell'animo dell'egregio artista; d'altronde un cittadino di BRESCIA a capo della Banda cittadina di CASALE è proprio quello che Dio fece.

Ill.º Signor Direttore

Grate al pari che onorevoli mi tornano le espressioni colle quali Ella ha voluto far cenno di me nel suo applauditissimo giornale, di me ultimo fra i cultori dell'arte musicale, solo mi duole che le mie forze mal rispondano alla troppo vantaggiosa idea che la V. S. Illustrissima avrà fatto per avventura concepire di me a suoi concittadini.

Mio primo divisamento, dacchè lasciai l'impiego da Capo-Musica del nono reggimento sarebbe stato di recarmi in America; al qual disegno rinunzierci di buon grado qualora i militi di questa benemerita guardia nazionale mi onorassero del grado di Capo-Musica della loro banda cittadina. — Per offrire ai quali un saggio della mia tenue abilità, sarei entrato nella determinazione di dare un'accademia in cui eseguirei varii concerti a Corno, rivolgendomi fin d'ora alla gentilezza della Società Filarmonica del Casino, pregandola a voler mettere a mia disposizione, per una sera da destinarsi dalla prefata Società, una delle sue magnifiche sale. — L'incoraggiamento che mi verrà da questi egregi Cittadini, mi ecciterà a fare di pubblica ragione una mia opera, *La Regina Giovanna* che intendo dedicare alla Guardia Nazionale di questa italianissima città.

Pregandola a voler inserire questa mia nel suo giornale ho l'onore di protestarmi

Della S. V. Illustrissima

Dev.mo ed Obl.mo Servitore
GIUSEPPE CAVALLI.

Casale addì 5 agosto 1849.

NOTIZIE

TORINO, 4 agosto. — Il presidente del cadente Consiglio dei ministri Cavali Massimo Tapparelli d'Azeglio si è fatto nominare colonnello aggregato al reggimento Piemonte reale cavalleria; così perdendo il portafoglio si sarà provvisto ad ogni modo d'un lauto stipendio, o restando nel consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele II mostrerà ai suoi brillanti reggimento come si carichi il popolo proprio secondo le intenzioni ministeriali.

(Repubblicano)

— Meglio informati, siamo lieti di annunziare che il prode Galletti resterà in Piemonte. Oh! così fosse anche di quell'egregio patriotta che è lo Sterbini, il quale a quest'ora calca di già straniera terra, cacciato di qui dov'egli, repubblicano ma avanti tutto italiano schietto, veniva a salutare il luogo unico su cui sventolava la italica bandiera, e a richiederne con amore filiale un po' di rifugio! « Sento più dolore, ci diceva accomiatandosi, nell'abbandonare il Piemonte di quello che ne patissi in sulle priate nel lasciare il territorio romano. Ora mi vedo cacciato veramente d'Italia. »

(Opinione)

REPUBBLICA ROMANA

« Assicurasi, dice la *Correspondance*, che il governo inglese ha testè inviato a Gaeta un plenipotenziario, incaricato d'insistere fortemente presso tutte le potenze, affinché l'autorità del papa non sia definitivamente ristabilita a Roma prima che sia stato consultato il suffragio universale. »

Che questa volta la parola inglese volesse essere potente davvero? Abbiamo paura di no perchè intanto che l'Inghilterra parla, la Commissione governativa di Stato composta degli Eminentissimi Della Genga-Sermattei, Vannicelli-Casoni, ed Altieri arriva a Roma e l'altro eminentissimo Oudinot le rimette i poteri. Andatevi a fidare delle potenti parole.

Non per questo però crediamo che la Repubblica Romana sia morta.

— Il signor Danglas Jerrold, uno dei letterati più conosciuti dell'Gran Bretagna, scrisse all'editore del *Daily-News*, il 31 luglio, onde pregarlo a pubblicare una sua proposta tendente a formare una commissione incaricata di ricevere le sottoscrizioni per una medaglia commemorativa della simpatia inglese per la causa dei Romani, e dell'ammirazione del popolo inglese per il carattere ed il genio di Giuseppe Mazzini.

(Concordia)

REPUBBLICA DI VENEZIA

Leggesi nel *Censore*:

« Oggi abbiamo notizie consolantissime di Venezia. La notte dal 29 al 30 p. p. i Veneti fecero una sortita e sorpresero ad arma bianca un forte avamposto austriaco, uccidendone 50 e ferendone 57; di più togliendo a questi gran quantità di viveri. Questa relazione la tengo da mio fratello che sta a Padova, il quale me ne garantisce la verità. »

Lessi poi anche lettere recentissime di Venezia, le quali tutte concordano nel narrare un fatto della più alta importanza, e che protrae ancora per molto tempo la resistenza di quell'eroica città. Una flottiglia veneta, reduce dall'isole Ionie con un trasporto di vettovaglie, incontrò all'imboccatura del golfo di Venezia la flotta austriaca, onde in seguito ad un combattimento dei più accaniti quest'ultima fu costretta di rifugiarsi a Trieste per evitare la sua totale distruzione.

Le vettovaglie entrarono liberamente in Venezia e vi produssero ottimo effetto, poichè s'incominciava a sentirne la mancanza. Vi si difettava particolarmente di farine, di frumento, di vini e di carni fresche: oggi, grazie al nuovo arrivo, è cessata la penuria a segno che la carne, che si pagava per lo innanzi sino tre lire austriache alla libbra, ora è ribassata a cent. settanta.

Il blocco di terra può dirsi che quasi più non esiste, tanto si è allargato dacchè gli Austriaci videro riuscire vani gl'immensi sforzi da essi fatti i giorni 28, 29 e 30 p. p. per ridurre Venezia, lanciandovi ogni sorta di proiettili. — Le febbri continuano, e fanno strage degli assalitori. »

L'allagamento effettuato dai Veneziani è confermato; le acque invasero due ridotti facendo incerta la base ai cannoni ed ai cannonieri. Convien credere che siasi introdotto in Venezia molto bestiame, poichè la carne che due settimane fa si pagava due lire correnti alla libbra, ora costa solo 75 centesimi. Uno di questi giorni ebbe luogo una regata, il cui profitto era destinato alla famiglia dell'ufficiale lombardo, che si sacrificò alla patria nel far saltare colle mine tre archi del ponte. Gli Austriaci minacciano un lungo bombardamento con palle infuocate; ma Venezia sta imperterrita.

(Repubblicano)

REPUBBLICA UNGHERESE

Fiume, 2 agosto. — Fauste notizie. Il Ban trovasi a Camnitz con le reliquie del suo corpo. Gravissime furono le perdite patite per le disfatte ricevute dal corpo di Guizon o dalle febbri tifoidee. Ma ciò che vi è di più rimarchevole è il rifiuto delle stesse truppe croate a battersi. Il Ban voleva respingere i tre residui reggimenti di Croati alla battaglia, sperando di rivendicare in qualche parte le onte sofferte, ma non vollero avanzare. Zivio, gridava il Ban, i confinari facevano eco, ma non si mossero. Si vede, scrive un milito dal campo, che il seme della rivolta penetrò eziandio in quei fidi petti. Gli altri rimasugli di truppe sono colpiti dalla febbre della paura (*cannonen feber*), per cui parecchi ne furono fucilati, rimedio che certo non vale a infondere nelle truppe coraggio.

Ben sconfisse il corpo di Luders a Bistriz e mandò 6000 uomini in Moldavia ad intercettare e viveri e munizioni al corpo russo di Kronstadt, contro il quale si muoveva egli stesso. Gorgey lo si vuole di già presso Dukla. Dembinski presso Keschemet e Zolkoke; Perzel a Szeggedin: insomma v'è tesa all'armata austro-russa una tal rete, che al solito si squarcierà collo sterminio imminente delle armate alleate. Io non ho mai esagerato: vedrete che il fatto confermerà anche questa volta le mie previsioni. Così sia. (Concordia)

LONDRA, 31 luglio. — Una nuova ed imponente manifestazione ebbe luogo in favore degli Ungheresi in un meeting tenuto a Mary-le-Bono. I rappresentanti di questa nazione a Londra, signori Teleki e Plezki, furono ricevuti con strepitosi applausi.

Il Hume sviluppò una sua mozione avente per iscopo di chiedere il riconoscimento del governo ungherese, esistente *de facto*, il qual riconoscimento è voluto non meno dalle considerazioni di giustizia e di politica, che dagli interessi commerciali dei due stati.

Questa mozione fu adottata col più grande entusiasmo.

Il sig. Hume depose nello stesso giorno questa petizione coperta da migliaia di firme alla Camera dei comuni.

Lord Monteagle depose pure nello stesso giorno un'altra petizione dello stesso genere nella Camera dei Lords.

(Concordia)

Annunziamo un nuovo giornale *Le National Journal politique des Etats Sardes* che si stampa in Torino, e viene ad accrescere il numero de' propugnatori della vera libertà e della democrazia. Salute e prosperità al nuovo fratello.

A chiunque, avendo qualità di Causidico od avanti i Supremi, od anche solo avanti i Magistrati subalterni, desiderasse d'impiegarsi come sostituto nello studio di un procuratore collegiato, si offre un'occasione vantaggiosa, purchè dia di sè buon conto.

Indirizzo all'ufficio di questo giornale.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.
GIOVANNI GIRARDI Gerente provvisorio.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.